

La vendetta del munaciello di Davide Di Finizio

Mi chiamo Pasqualino Esposito e so già che non crederete alla mia storia incredibile. Vi risparmio i primi anni che, come potete immaginare dal mio cognome, trascorsi da orfano nella Real Casa dell'Annunziata a Napoli. E forse lì cominciò la mia sventura: perché, avendo imparato a leggere e a scrivere, mi misi in testa di essere un letterato e di poter vivere della mia scrittura. L'amore per la conoscenza mi faceva sentire più in alto di quella massa divorata dall'ignoranza. Conoscerete, per esempio, la credenza del *munaciello*, quella specie di spiritello che si anniderebbe tra le mura domestiche per spaventare chi vi abita. È ridicolo, pensavo, siamo nel milleseicento e la gente ancora crede a queste favole! E la cosa più incredibile è che la stupidità, quando va al potere, può diventare addirittura legge: giusto qualche decennio or sono, infatti, è stato pubblicato il trattato giuridico *Pragmatica de locato et conducto*, in cui si consente ai locatari d'una casa che credono infestata dal munaciello, di abbandonarla senza pagare l'affitto. Ebbene, quando compivo queste riflessioni, non potevo ancora sapere cosa mi sarebbe accaduto.

Tutto ebbe inizio nel periodo in cui dimoravo in una squallida topaia lungo il decumano maggiore dove, senza un soldo né un lavoro, provavo a vendere i frutti ancora acerbi della mia musa. Ma, mentre l'ispirazione tardava ad arrivare, il padrone di casa era sempre puntuale, quando si trattava di riscuotere. E così, dopo aver temporeggiato a lungo, quando l'esattore stava per passare alle maniere forti e io non avevo il becco di un quattrino, mi venne un'idea: gli rivelai che in casa mia c'era il munaciello! Sulle prime incredulo, poi persuaso dalla mia loquela che la disperazione rendeva convincente, alla fine il padrone mi lasciò sloggiare senza pretendere la riscossione. Da quel momento, passando da un appartamento all'altro e da un proprietario all'altro, cominciai a soggiornare senza più preoccupazioni di carattere economico: in realtà cercavo sempre di pagare l'affitto ma, quando si metteva male, ecco che entrava in scena lui, il mio inquietante salvatore, che mi permetteva di svignarmela senza essere molestato dai padroni. Costoro rientravano generalmente in due categorie: quelli creduloni, i più influenzabili, che al solo sentir parlare dello spiritello non facevano tante storie, per paura forse che una loro cattiva disposizione potesse inquietare la diabolica presenza; quelli intelligenti, invece, ai quali era un po' più dura darla a bere, ma se non credevano al munaciello, credevano però alla legge, dalla quale mi sentivo pienamente tutelato. Gradualmente, poi, il mio gioco cominciò a raffinarsi, a caricarsi di certe sfumature che rendevano la messinscena ancora più convincente, al punto che anche i più scettici si arrendevano facilmente: per esempio, dopo aver recitato la parte della vittima terrorizzata, condurre il padrone nel mio appartamento, messo per l'occasione a soqqadro, denunciare la sparizione di oggetti e altre simili anomalie divenne una ricetta che dava immancabilmente i suoi frutti. Finché, spingendo la farsa all'esasperazione, iniziai a nutrire la tentazione di trasformare quel gioco dal desiderio di evitare la riscossione, alla brama di riscuotere per conto mio. Il munaciello, in fondo, è un furfantello, e allora perché non avrebbe potuto sottrarre qualcosa ai padroni? Non un patrimonio, ma piccole somme, oggetti di qualche valore, roba che avrebbe avvalorato le mie accuse, riempiendo nel contempo le mie tasche. Un azzardo pericoloso, certo, ma l'importante era non farsi prendere la mano: lo spiritello non era sempre maldisposto verso le sue vittime, a volte non prendeva, ma regalava piccoli tesori. E così, quando un proprietario avrebbe potuto lamentarsi per la sparizione di un oggetto, ecco che gli accadeva di rinvenire qualche monetina, di poco valore in verità, ma che bastava spesso a tranquillizzare il padrone più taccagno, a fargli dimenticare ciò che di ben più prezioso gli era stato soffiato. La mia scaltrezza crebbe lentamente e con tanta spontaneità che, dopo alcuni mesi, cominciai a meravigliarmi di me stesso, della mia insospettata

risolutezza. E quando mi ritrovai con un bel gruzzolo e senza più preoccupazioni per l'affitto da pagare, sentii che questo secondo gioco, che con tanta naturalezza si era sostituito al primo, mi attraeva per la prospettiva del guadagno facile e, in ultima analisi, per se stesso, per il gusto di ingannare e di vincere. Abbandonai definitivamente la scrittura, che mi appariva ormai un espediente privo di senso, oltre che di remunerazione, e mi lasciai travolgere dal vortice di quest'attività che, oltre al tornaconto economico, mi garantiva un'applicazione concreta della mia fantasia e delle mie facoltà creative. In fondo, pur non credendo al munaciello, avevo fatto molto di più per lui: l'avevo creato. E quello che per gli altri era una credenza, per me era la mia creatura: un'arte, e come tale più reale della realtà, l'unica vera opera di cui mi riconoscevo autore, l'unica che mi sentivo in grado di comporre. In fondo, quell'omino mi stava pure simpatico, vista la forte affinità tra me e lui: entrambi eravamo dei trovatelli, dei reietti, senza radici, orfani di qualsiasi affetto che avevano trovato il modo di riscattarsi, di trarre vantaggio da quella realtà che ci era sempre stata ostile. E allora, complici l'uno dell'altro, non facevamo altro che assecondarci vicendevolmente, lui aiutandomi a fare quattrini, io a mettere in atto la sua eterna vendetta. C'erano notti in cui mi sembrava di avvertire la sua presenza, la sua vicinanza inquietante. Mi ero talmente affratellato a lui che cominciavo ad affezionarmi. Ma non dovevo lasciarmi suggestionare, non io, che ero il suo demiurgo. Sempre fedele alla mia cauta ricetta, sentivo che anche in questo frangente non dovevo lasciarmi prendere la mano. Avevo guadagnato abbastanza per il momento, sarebbe stato prudente lasciare Napoli, almeno per un po'. Così, ottenuti gli incassi dell'ultimo padrone gabbato, mi apprestai a cercare un appartamento nei pressi della Porta Capuana, al confine della città, dove approntare i preparativi necessari per quel viaggio, che non sarebbe stato facile. Non avevo una meta precisa in mente, ma desideravo allontanarmi per istinto da quei luoghi, in cui negli ultimi mesi il munaciello si era dato davvero tanto da fare. Avevo intenzione di risparmiarmi quest'ultimo proprietario, di pagargli persino l'alloggio, visto che si trattava di una sola notte e visto che non mi andava di tentare troppo la buona sorte. In più questo signor Duccio non rientrava in una delle due categorie di padroni precedentemente enunciate, non era un credulone e nemmeno una persona semplicemente intelligente: era un letterato, perciò della razza peggiore, quella stessa a cui avevo creduto di appartenere. Ma essermi sbarazzato di un'antica fede non significava aver smesso di temerla: il signor Duccio aveva quella cosa che a me era sempre mancata, la sicurezza economica, garantitagli dagli appartamenti che cedeva in affitto e che gli permettevano di passare gran parte del tempo a coltivare liberamente la sua temibile intelligenza. Per queste ragioni, dunque, mi sarei limitato, per una volta, a comportarmi da onesto locatario.

Organizzati tutti i preparativi, scosso da un'ansia febbrile, quella notte mi coricai, deciso a dormire il sonno del giusto, ammesso che potessi ritenermi ancora tale. Stavo per prendere sonno, quando un prurito incessante cominciò a solleticarmi le piante dei piedi. Allora mi sollevai a sedere sul letto, al buio, e per fortuna il fastidio cessò di colpo. Mi distesi di nuovo, provando a rilassarmi, ma il solletico ricominciò, più forte e fremente di prima. Che strano, pensavo, non ho mai provato un impiccio simile! Mi rialzai in piedi e di nuovo si fermò. Rimasi un po' a contemplare l'oscurità, poi mi rituffai a dormire e stavolta, finalmente, senza più provare quel dannato prurito. Chiusi delicatamente gli occhi, deciso a lasciarmi trasportare nel mondo dei sogni, ma un cigolio stridulo mi sfiorò le orecchie. La porta! Ma se l'avevo chiusa! Balzai in piedi e m'accorsi che l'uscio era effettivamente socchiuso. Ma come ho fatto a commettere una leggerezza simile! Eppure ero convinto di averla sigillata. Raggiunsi la soglia e la chiusi, stavolta assicurandomi che non potesse più aprirsi. E vediamo se stavolta riesco a prendere sonno, riflettei con un sorriso. Ma, ancora prima di raggiungere il letto, un nuovo cigolio, più stridulo del precedente, mi costrinse a rivolgere nuovamente l'attenzione alla porta. Ma come ha fatto a riaprirsi, borbottai a voce alta, dev'essere rotta allora. Vista la pessima qualità dei servizi, sarei proprio tentato di derubarlo, quel letteratucolo! Afferrai una

segiola e la posi davanti all'uscio, così da evitare nuove seccature. Poi, muovendomi in direzione del letto, inciampai su qualcosa che non avevo visto al buio. Ma che cosa sta succedendo, strillai in preda ad un attacco di rabbia, accorgendomi che era stato un libro a farmi lo sgambetto, uno di quelli che avevo lasciato sul tavolo e che doveva essere evidentemente caduto. Capii che non avrei più chiuso occhio. Quella sorda ribellione della materia, che attribuivo razionalmente a pure contingenze, mi rendeva molto nervoso. D'un tratto la porta si spalancò violentemente spingendomi la seggiola addosso. No, non è possibile, non può essere, cominciai a balbettare sorridendo, volendo assolutamente scacciare quell'assurdo pensiero che pure si affacciava alla mente. Dev'esserci qualcuno, sì, ma un ladro, un essere umano insomma, uno che vuole derubarmi, o che vuole semplicemente spaventarmi.

"Non mi fai paura!" urlai in direzione dell'esterno, sospettando che ci fosse qualcuno là fuori, chissà, forse qualcuno dei precedenti proprietari, qualcuno intenzionato a ricattarmi. Istintivamente, pur restando al buio, mi gettai alla ricerca del coltello che doveva essere sul tavolo. Ma non c'era. Presi a frugare tra gli oggetti, nei cassetti, ma niente, nessuna traccia di quell'arma che avrebbe potuto rassicurarmi contro un eventuale avversario.

"Chi sei?" ripresi a urlare, sperando di ostentare disinvoltura, ma in realtà accorgendomi che la voce mi tremava terribilmente.

"Chiunque tu sia, guarda che non ho paura di te".

E improvvisamente, fissando una parete, mi accorsi di una piccola ombra, una tozza figurina incappucciata che si rifletteva sul muro ed era in movimento. Doveva essere alle mie spalle. Volevo voltarmi, ma mi mancava il coraggio. E se fosse ... ? balbettavo, in realtà continuando a scacciare quell'importuno pensiero. Ma la figurina sulla parete continuava a muoversi, sembrava venire avanti, probabilmente a un passo da me. Allora, trattenendo il respiro, mi voltai.

Niente. Non c'era niente. Non c'era nessuno.

Eppure, concentrando lo sguardo sulla nuova parete che i miei occhi investivano, di nuovo vidi quella piccola sembianza procedere rapidamente, riflessa sul muro, come se fosse di nuovo alle mie spalle. Allora mi voltai di nuovo e, non vedendo nulla, cominciai a girarmi in varie direzioni, avendo la sensazione di intercettare qualcosa che sfuggiva, qualcosa che viaggiava alla rapidità dei miei movimenti e che veniva solo impercettibilmente catturata in vaghi riflessi, qualcosa che correva intorno a me, velocemente, incessantemente, che provavo a inseguire, ma senza mai riuscire a centrarla con lo sguardo, tant'è che a furia di incalzare il suo frenetico circolo, cominciai a girarmi la testa e caddi.

"Basta! Cosa vuoi tu? Chi sei? lasciami in pace!" strillai in tono di supplica, sfinito da quell'angoscioso inseguimento che non approdava a niente.

E in risposta, scorgendo al solito solo un'ombra di quella cosa, sentii ... che cos'era? Un cinguettio, un gemito stridulo, come la risata di un bimbo ...

ihihihihihihihih

allora, sollevandomi rapidamente da terra, corsi fuori dall'appartamento e raggiunsi in fretta la porta del signor Duccio, strillando a squarciagola e bussando impulsivamente.

Mi aprì: "Ehi, che succede?"

"Sì ... Signor Duccio, la ... la.. la prego, la supplico! C'è ... c'è ..."

"Che c'è?"

"O munaciello!"

"Che cosa?" e scoppiò in una risata grassa e interminabile.

"No .. non sto scherzando ... è ... è lui!"

“Già, non ne dubito. Ma possibile che siamo nel milleseicento e lei crede ancora a queste favole?” obiettò, facendomi sentire stupido e ridicolo. E solo in quel momento mi resi conto che mi stavo comportando esattamente come quelle numerose volte che avevo finto, per ingannare il padrone di turno. Solo che stavolta facevo sul serio.

“Lei deve credermi! Non sto scherzando”

“Già, lei fa sul serio: il suo scopo sarà mica la disposizione contenuta nel *Pragmatica de locato et conducto*?”

“Che cosa!”

“Conosco i tipi come lei: vuole fingere che ci sia lo spiritello per non pagare l'alloggio”

“Ma no, glielo assicuro!” balbettai, in preda al panico “Se non mi crede, glielo posso dimostrare. Venga, mi segua nell'appartamento e vedrà con i suoi occhi, se non lui, almeno tutto ciò che ha combinato”. E istintivamente presi per il braccio il signor Duccio, che si lasciò trascinare con curiosità.

“Ecco! Guardi” conclusi, lasciandolo entrare.

Il signor Duccio si affacciò e commentò: “A me sembra tutto a posto”.

Guardai a mia volta e ... l'appartamento pareva più in ordine di com'era prima del mio arrivo!

“La facevo più furbo, sinceramente” ridacchiò il proprietario “mi sarei aspettato almeno di trovare tutto a soqquadro. E poi, chissà, magari reclamare un oggetto scomparso!”

“Ma sì!” urlai, illuminato da questo suggerimento “Il coltello! Non trovo più il mio coltello”

“Si riferisce a questo?” chiese lui, afferrando con calma quell'arma bianca che era sul tavolo, proprio lì dove ricordavo di averla lasciata.

“No, non è possibile” balbettai, avendo quasi voglia di piangere.

“Vedi” rispose il letterato, sorridendo “io ho il brutto vizio di documentarmi sulle persone che alloggiano da me. E tu sei un truffatore della peggior specie, hai giocato con le paure della gente, hai gabbato chissà quante persone con questa storia del munaciello”

“Ma ... le assicuro ...”

“No, io ti assicuro ... che non la passerai liscia”

“Ma ... ma cosa vuole fare?”

E, avendo letteralmente il coltello dalla parte del manico, mi fece arrestare. Sfortunatamente, indagando su di me, vennero a galla i miei precedenti presso i padroni che avevo raggirato e che non avevano riscontrato altri casi di presenze diaboliche coi successivi inquilini. In più, spuntarono in mio possesso diversi oggetti che non avevo venduto e che furono riconosciuti dai rispettivi proprietari. E infine, come se non bastasse, qualcuno di quei padroni aveva relazioni molto significative coi potenti, tant'è che alla fine sono stato condannato. A morte.

L'esecuzione sarà eseguita domattina, in Piazza Mercato, sotto gli occhi di tutti i proprietari riuniti che assisteranno gaudenti alla mia fine. Ed ora sono qui, per l'ultima volta, a scrivere, forse l'unica breve opera che si salverà di me. In questa cella schifosa del carcere della Vicaria, sotto questa debole luce che sta per spegnersi come la mia vita, sento che tutto è stato inutile e l'unica gioia che mi resta è che domani arrivi in fretta, perché spenga quest'ultimo e più lugubre supplizio che stanotte mi aspetta.

Mi hanno detto che posso vedere un prete, per riconciliarmi col cielo. Ma no, io non ho bisogno di un prete: ho già un monaco, il mio piccolo monaco che mi terrà compagnia. Lui non mi darà l'assoluzione, è lui che mi ha giudicato, è lui che mi ha condannato. E mentre mi appare la vaga ombra di quella piccola cosa, sento ancora un cinguettio, un gemito sordo, come la risata di un bimbo ...

ihihihihihihihih

Nota filologica

La storia che vi ho presentato è la riscrittura di un testo secentesco, contenuto in un autografo rinvenuto tra le mie carte. La versione in italiano contemporaneo, forse anacronistica, si è resa necessaria per problemi linguistici e filologici: la commistione tra lingua e dialetto era confusa e lo stile invasato dagli entusiasmi del barocco, tanto in voga in quegli anni; in più, frequenti lacune nel testo hanno comportato un lavoro certosino di ricostruzione, non esente da congetture, anche di interi passi. Un problema tuttavia insolubile è legato al manoscritto che, dopo essere miracolosamente apparso, completata la riscrittura è altrettanto miracolosamente sparito. E qui lo studioso può limitarsi a due ipotesi, entrambe paradossali: la prima è che ci sia stato un intervento anomalo, forse di quello stesso spiritello, che si sarebbe servito delle mie competenze per far conoscere al mondo questa storia, e quindi la sua esistenza. Ma ciò significherebbe credere al munaciello. E mi viene da esclamare, aggiornando l'espressione di Pasqualino: "Siamo nel *Duemila* e la gente ancora crede a queste favole!". La seconda ipotesi, invece ... la scriverò dopo: c'è quella finestra che continua a sbattere e devo assolutamente sigillarla. Eppure è strano, ero convinto di averla chiusa!

Davide Di Finizio è nato a Napoli nel 1986. Laureato in Lettere Classiche, è docente di italiano, latino e greco presso gli istituti superiori.

Esperto di letteratura e di cinema, nel 2010 ha vinto il Primo Premio del concorso nazionale di critica cinematografica Alberto Farassino, aggiudicandosi un contratto di collaborazione con MYmovies, per cui ha firmato diverse biografie e recensioni. Ha operato nel settore dei beni culturali, collaborando come catalogatore di manoscritti latini presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Da sempre appassionato di scrittura, si è cimentato in vari generi letterari: dalla poesia al teatro, dalla narrativa breve al romanzo.

Postfazione dell'autore

La vendetta del munaciello è un racconto storico, ambientato non a caso in un imprecisato anno del Seicento, mentre era in vigore il trattato *Pragmatica de locato et conducto*, stampato a Napoli nel 1587. L'idea che la legge tutelasse il locatario da una presenza sovranaturale può far sorridere un uomo del nostro tempo, ma doveva apparire legittima allora. Certo, non a tutti. Forse qualcuno non privo di senno poteva capire, forse qualcuno spinto dal bisogno e dunque ... perché non sfruttare l'occasione e piegare questa bizzarra disposizione ai propri fini? Di qui la storia, sullo sfondo di una Napoli che non ha nulla delle "descrizioncelle colorite" che circa due secoli dopo avrebbero suscitato l'indignazione della grande Matilde Serao, ma una Napoli nera, che sarebbe piaciuta a Mastriani, ricca di ombre ma non priva di luce.

Il racconto si presta a due letture: la prima letterale, come variante della favoletta del pastore e del lupo. Mentre scrivevo, pensavo alla bellissima frase di Nabokov sulla letteratura: "*La letteratura non è nata il giorno in cui un ragazzo, gridando al lupo al lupo, uscì di corsa dalla valle di Neanderthal con un gran lupo grigio alle calcagna: è nata il giorno in cui un ragazzo*

arrivò gridando al lupo al lupo, e non c'erano lupi dietro di lui". Difatti, l'epopea di Pasqualino dura, finché dura la finzione e si dissolve, drammaticamente, quando subentra la realtà, generando il paradosso per cui il personaggio viene colto con le mani nel sacco la sola volta in cui è innocente. Ma della storia si può anche suggerire un'interpretazione psicologica: a furia di far credere al munaciello, il protagonista avrebbe finito per crederci pure lui, per impazzire. E il parallelismo che lo stesso Pasqualino individua tra sé e lo spiritello, nella condizione di trovatello, di *exposito*, potrebbe davvero contenere i sintomi di una dissociazione. Ambedue le letture non inficiano, ma anzi avvalorano lo spirito della tradizione, che è tale nella sua ambigua commistione di superstiziosa credenza e di potenziale realtà. Anche nella conclusiva *Nota filologica*, che trascina la storia ai nostri giorni, l'ambiguità sussiste, senza trovare una soluzione definitiva. Qui ho adottato l'espedito manzoniano del manoscritto ritrovato, per rispondere ad un'obiezione semplice e sensata: perché far parlare un uomo del Seicento con un linguaggio del Duemila? E poiché la filologia è il mio settore, non potevo essere insensibile alla questione.

Ma rievocare lo spiritello mi sembrava soprattutto l'ideale per omaggiare un'autrice come Gina Labriola, il suo monachicchio che, se non è il munaciello tout court, non è altro che il suo parente lucano. E con loro, lu Tiaulicchiu, lu Mazzemarille, lu Scazzamurrieddhru e tanti altri: tutto un albero genealogico di folletti dispettosi e generosi che ci appartengono più di quanto possiamo credere, perché popolano il nostro mondo, il nostro immaginario, il nostro inconscio. Perché, al di là dei loro bizzarri nomi, non sono che manifestazioni viscerali delle emozioni, dei desideri, delle paure di tutti. E in questo senso, ci fanno sentire più uniti.